

lendo fare arte e non letteratura, che si sia dialettali in una nazione che vive soltanto, propriamente, della varia vita, e dunque nel vario linguaggio delle sue molte regioni. Questa "dialettalità" del Verga è una vera creazione di forma, da non considerare perciò al modo usato, cioè come "questione di lingua", notandone lo stampo sintattico, spesso prettamente siciliano, e tutti gli idiotismi. Qui idiotico vuol dire "proprio". La vita d'una regione nella realtà che il Verga le diede, cioè com'egli la sentí, come la vide, come in lui si atteggiò e si mosse, vale a dire come su lui si volle, non poteva esprimersi altrimenti: quella lingua è la sua stessa creazione. E non è colpa degli scrittori italiani, né povertà, ma anzi ricchezza per la loro letteratura, se essi "creano la regione". Nazione da noi vuol dire o volgarità meccanica e stereotipata di stile burocratico e scolastico, o astratta verbosità di lingua letteraria e retorica»<sup>35</sup>.

Le due opposte discendenze di scrittori, cioè i due diversi e opposti stili della storia letteraria italiana sono stati – aveva premesso – uno stile di cose e uno stile di parole: nel primo la parola non vale che per esprimere la cosa, nel secondo la cosa vale soprattutto per come è detta. Più che sul piano della *lingua* il Pirandello del discorso di Catania si muove sul piano dello *stile* (che «è creazione di forma»)<sup>36</sup>, allentando una connessione che un tempo – vista, ora ammette, «esteriormente» – gli appariva strettissima. Siamo lontani, insomma, dal Pirandello di Bonn, che imputava alla mancanza di sicurezza della nostra lingua tanto il difetto di stile dei suoi scrittori che il formalismo letterario e allo scrittore chiedeva una disciplina filologica atta a promuovere l'unità della lingua; come siamo lontani dal Pirandello che vedeva la dialettalità come struttura di superficie. È caduto per via quanto di accademico e di normativo era nel suo modo di vedere la questione della lingua, ma è rimasto il senso ascoliano del rapporto necessario tra la lingua e la realtà culturale e sociale della nazione. Con gli occhi amaramente aperti su questa realtà l'artista sa però che gli è concesso interpretarla, e oggettivarla in una forma «propria» all'interpretazione, perché «creata» per essa, e quindi affine, per ciò che concerne il condizionamento linguistico, più alla libertà che alla liberazione.

<sup>35</sup> PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari* cit., p. 417.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 927.

## Forme e formule nelle lettere del Manzoni \*

L'accuratissima e, fin dove è stato possibile, completa raccolta delle lettere del Manzoni – purtroppo senza quelle dei corrispondenti – ad opera di Cesare Arieti («I Classici Mondadori», 3 voll., Milano 1970, pp. 3197, lettere 1816) c'illude di seguire per settant'anni – dal 1803 al 1873 – la storia dell'uomo, del pensatore, dell'artista sullo sfondo della storia italiana ed europea; storie ognuna a suo modo grosse e indubbiamente intrecciate. C'illude senza sua colpa, per il pregiudizio con cui quasi sempre ci accostiamo ad un epistolario: che esso sia un'opera preordinata, quasi un genere letterario, come il romanzo epistolare, dal quale appunto esigiamo unità e completezza di svolgimento, mentre invece un epistolario non è che la raccolta di ciò che sopravvive ad una vasta dispersione e che, salvo il caso di corrispondenza tematica, reca l'impronta del motivo occasionale. Si aggiunge il fatto che il conversare a distanza, con persone talvolta malnote o di particolare riguardo, e spesso per dovere responsivo, impone un prudente riserbo o un cortese adeguamento al destinatario, una certa – insomma – compromissoria semanticamente o stilistica, la quale trova riparo nelle formule di etichetta. Finalmente, un conversare insimultaneo sia per tempo che per situazione rende, oltre tutto, malsicura la comunicazione; donde la allusività o, per contrario, la ridondanza dei messaggi.

Ma chi si avvicina alle lettere del Manzoni con la consapevolezza di tutto ciò e con la disposizione, in più, a sacrificare il proprio questionario, non resta deluso. Leggerà con intelligenza e con cultura: si renderà conto delle condizioni

\* Da «Paragone/Letteratura», n. 286, dicembre 1973, pp. 28-46.

storiche in cui alcune di quelle lettere sono state scritte, e perciò dei silenzi su molti eventi politici (ma non su tutti), della sfiducia nel servizio postale (ossia timore della censura), del rifiuto di onorificenze, del negarsi ad associazioni letterarie; giustificherà il silenzio sull'elaborazione dei *Promessi sposi* pensando all'immenso sforzo richiesto dalla rapida composizione di tanta opera; scruterà certe lettere in filigrana, a cogliere tra le righe o nel balenante sorriso o nella formula cortese quel che non può avere in chiare parole; colmerà le lacune con quanto conosce del Manzoni dalle sue opere o da altri documenti; capirà, soprattutto, che un uomo dedicato ad un'attività di creazione unica per l'impegno stilistico, morale e civile, avrà sentito come suo dovere e diritto proteggerla da ogni turbamento esterno, tenerla fuori della mischia quotidiana.

Di tale dovere e diritto molte lettere sembrano testimonianza, e ad esso si riconnettono più o meno direttamente alcuni motivi che ricorrono lungo l'intero epistolario: la salute malferma e la balbuzie, il rifiuto di leggere le «gazzette» e le recensioni delle proprie opere, il rifiuto di dar giudizi sulle opere altrui. Perché, a compenso delle lacune tematiche — quelle relative ai temi che il lettore moderno include spontaneamente nel proprio questionario —, ci sono le grandi costanti della personalità morale, religiosa, letteraria del Manzoni. Chi legge di seguito sente, al di là dei temi più o meno importanti od occasionali, una unità che essenzializza, un «fuoco» che raccentra; è la presenza inesorabile della mente manzoniana, che informa, col tema, il tono e lo stile, nulla lasciando all'approssimazione, all'inerzia. Ovviamente, il manzonista adusato a rilevare le ragioni e i modi di quella presenza nei grandi testi, ad esempio nelle lettere-trattato, amerà talvolta cercarli, come a sfida, nelle lettere pratiche, proprio dove parrebbe che la modestia del tema opponesse il più opaco schermo alla *saisie* dell'autore.

Il giardinaggio e l'agricoltura sono un leitmotiv dell'epistolario del Manzoni, che alla tenuta di Brusuglio dedicò cure appassionate ed esperte, non per hobby, ma per trarne il profitto necessario al sostentamento della numerosa famiglia, soffrendo quindi direttamente delle crisi delle colture, in particolare di certe colture a cavallo tra l'agricoltura e l'industria, come quella del baco da seta. Molte sono le sue richie-

ste, al Fauriel e ad altri, di libri tecnici e di piante (è da supporre che nella biblioteca di casa Manzoni ci sia un ricco corpo di trattati georgici, non solo italiani, interessanti, se italiani, oltre che per la storia di questa tecnica, per la sua lingua, geograficamente — com'è naturale — molto differenziata, quindi largamente dialettale e perciò fonte per il Manzoni, così all'erta in questa materia, di problemi linguistici); e lui stesso, trovandosi a Parigi, spediva di là innesti di alberi da frutto, come dimostra la sua lettera del 1° marzo 1820 (n. 130) al fattore di Brusuglio, seguita da una lista dei «peri», «pomi», «pruni», «albicocchi» e «cilegi» spediti. Orbene, il 5 ottobre 1819, sempre da Parigi (lettera 125), dà suggerimenti allo zio marchese Giulio Beccaria, suo procuratore in assenza, su una nuova piantagione di gelsi a Brusuglio, dopo che lo stesso Beccaria pochi giorni prima, scrivendo il 25 settembre alla sorella Giulia, ne aveva lamentata la mancanza:

Sono stato a Brusuglio e feci sottoscrivere al fattore gli inventari dei mobili ivi esistenti, previa verifica della Nota che mi hai lasciata. Ho quindi fatta una lunga passeggiata in tutti i fondi e a dirti il vero sono restato alquanto mortificato di trovarli tanto sprovvoduti di Gelsi, di Viti e di Legnami. Ciò fa scemare alquanto in me l'affezione per tale possedimento, ma vedo nonostante quanto sarà difficile il privarsene con vantaggio. Fino ad ora non ho alcuna proposizione per la di lui vendita e nulla ho in vista su tale particolare... Se siete veramente decisi di vendere Brusuglio, date mi le vostre ulteriori istruzioni e saranno eseguite il meglio che saprò. Solo mi dispiace che sul dubbio della vendita non si possono fare delle piantagioni di Gelsi, delle quali tanto urgentemente abbisognano quei fondi. Se non volete venderli, vi farei spendere un poco di danaro per siffatto oggetto, ma sarebbe un danaro ben spesso massime per chi ha dei figli (I, pp. 795 sg.).

#### Risponde il Manzoni:

Quanto alle piantagioni di gelsi a me sembra cosa ottima il farle in principio d'inverno: anche ritenendo, come facciamo sempre, il progetto di vendere; perché daranno certo un migliore aspetto ai fondi. È vero che il ricavo non comincia nei primi anni, ma è certo; ed è cosa aggradevole per un compratore il trovare delle piantagioni ben fatte che renderanno fra quattro o cinque anni, senza pensieri e con pochissime spese ulteriori. Nel così detto vignolo di Brusuglio abbiamo un vivaio di circa 800 gelsi innestati che possono benissimo essere piantati: questi si possono collocare nei fondi più sprovvoduti a viali larghi braccia 30 e colla distanza di 6 a 15 da un gelso all'altro sulla lunghezza, come è nel viale della vigna fuori del giardino. C'è una bella provvisione di cojacci per

conciarli. Essendo i gelsi innestati potranno fare una bella figura già in primavera. Io seguo il metodo di Verri: piantare poco profondo; lasciare circa 4 braccia d'aste; allevare tre soli rami nel primo anno, e tenerli netti ec. ec. La sola cosa in cui farei diversamente da lui è nel governo delle radici; egli ne lascia poche, ed io vorrei conservare tutto quello che si può... V'è poi un altro vivaio già innestato di circa altri 800 che possono servire a piantagioni ulteriori, se non si può eseguire la vendita, e a darsi come una bella scorta al compratore nel caso diverso. Questa primavera poi si potrà eseguire l'innesto del gran vivaio che è nel viale della vigna. Quanto al legname ti prego di far fare qualche piantagione di castagni nei ritagli: anche queste serviranno al doppio oggetto, o di migliorare il fondo se ci resta, o di dargli un migliore aspetto per la vendita.

I due brani hanno il medesimo argomento — in quanto il secondo, «rispondendo» al primo, ne accetta il tema, il tono e anche alcuni elementi lessicali —, ma organismi affatto differenti. Il primo rappresenta la mancanza di gelsi e altre piante nei fondi, pone tale mancanza in relazione con l'apprezzamento dei fondi stessi (meno incresciosa ma anche meno proficua la loro eventuale vendita) e chiede «ulteriori» (= nuove e definitive) istruzioni circa la vendita, giacché l'incertezza di essa preclude le piantagioni, mentre la rinuncia le consiglia come spesa previdente. Il secondo brano, partendo dalla medesima premessa, dà soluzione diversa: il progetto di vendere non ha importanza decisiva per le piantagioni, che è bene fare in ogni modo e subito, perché nel caso di vendita daranno migliore aspetto ai fondi e certezza di raccolto futuro, anche se non immediato, al compratore (nel caso poi di non vendita miglioreranno i fondi). Seguono istruzioni precise sulle piantagioni di gelsi da farsi subito, cioè nell'inverno, su quelle «ulteriori» (= «successive»), apprezzabili anche dall'eventuale compratore, e su quelle da preparare in primavera mediante nuovi innesti; nonché, alla fine, sulla piantagione di legname (castagni), vista anch'essa nel suo doppio aspetto di miglioramento oggettivo del fondo e delle condizioni di vendita.

Il ragionamento del Beccaria è informato dalla ofelimità del prudente amministratore, che, fatti i suoi calcoli, considera irrecuperabili nella vendita le spese d'impianto, e perciò eleva la vendita, anzi la decisione della vendita, a condizione risolutiva dell'operazione; il ragionamento del Manzoni a nulla subordina l'imperativo categorico del buon agricoltore

(«Sostituisci le piante che vengono a mancare»), motivandone, sí, l'esecuzione, ma sussidiariamente, e con argomenti di utilità piuttosto che di ofelimità, a loro volta posposti a quelli tecnici sulla possibilità della esecuzione immediata. Nel testo del Beccaria precedono infatti le considerazioni economiche, restando del tutto implicite quelle tecniche, che si deducono indirettamente dalla risposta del Manzoni (suo zio evidentemente non riteneva l'autunno la stagione più adatta alla piantagione); la quale risposta, invece, comincia col risolvere la questione tecnica, dando per implicitamente superate le considerazioni economiche, che intervengono, a tranquillizzare il saggio amministratore, solo in un secondo momento, ma in costrutti successivi e autoconfutanti, quasi a dissipare un'ombra importuna, per lasciare, come dopo un inciso, riemergere il discorso principale, cioè le istruzioni pratiche per la piantagione, in strutture linguistiche essenziali, inequivoche e aderenti al reale ritmo operativo. È chiaro infatti che l'istruzione esecutiva — sia per la confezione di un cibo o per la costruzione di un apparecchio o per l'applicazione di un procedimento — ha da superare due pericoli: quello dell'ambiguità (lessicale e sintattica) e quello della ridondanza, che, nell'intento di ridurre il primo, spesso lo accresce. Il miglior modo di superarli entrambi è di creare una corrispondenza tra lo schema dell'azione e lo schema linguistico, insomma fra due strutture logiche; e il grado della corrispondenza sarà tanto maggiore quanto più il processo dell'azione sarà razionalizzato, cioè condotto a quella condizione di equivalenza che rende la traduzione, e quindi la comunicazione, perfetta. È questo infatti uno dei casi in cui la funzione espressiva della lingua è ridotta al minimo, in cui cioè il modello linguistico cessa di essere primario per divenire secondario e quindi subordinato ad un modello preesistente. Ebbene, si consideri l'istruzione del Manzoni, bipartita a ditico: «Quanto alle piantagioni dei gelsi... Quanto al legname». Comincia col dare il tempo ottimo della piantagione («in principio d'inverno»), poi, portandosi concretamente sui fondi, nomina il vivaio donde vanno tratte le nuove piante e il loro numero, poi indica il dove e il come della loro collocazione (e il riferimento esemplare); infine il modo e il mezzo per la concimazione. Una breve incursione prospettica sul sicuro rigoglio primaverile; ma, subito, una precisazione sul-

la tecnica del piantare e dell'allevare, secondo il metodo di Carlo Verri, con una variante personale. Poi altre fonti (cioè vivai) immediate e mediate per le piantagioni future. A conclusione, poche ma sufficienti indicazioni (numero scarso ad libitum, luogo) per la minor parte del dittico, la piantagione dei castagni. Il tutto detto con consequenzialità ineccepibile e con nessuna ridondanza: mancano dittologie sinonimiche, catene attributive, aggettivi esornanti o assiologici: «cosa ottima», «bella provvisione», «cojacci», «bella figura», «bella scorta», sono, indubbiamente, sintagmi valutativi, ma in accezione così utilitaria o quantificante da apparire ruralmente tecnicata. E le parole riprese al Beccaria sono ricondotte al loro senso proprio, perdendo ogni approssimazione e ambiguità: «ulteriore», ad esempio, in «spese ulteriori», «piantagioni ulteriori» significa, propriamente e univocamente, «successivo». Non manca però il gusto compiaciuto dell'agricoltore intellettuale, che s'impersona nell'oggetto o via via lo soppesa. Serve a ciò, di contro alla equivalenza del lessico e della organizzazione sintattica per nuclei operativi, la modulazione predicativa, determinativa, modale, deittica: «... a me sembra cosa ottima il farle... Nel così detto vignolo... abbiamo un vivajo di circa 800 gelsi che possono benissimo essere piantati: questi si possono collocare... a viali... e colla distanza... come è nel viale della vigna fuori del giardino. C'è una bella provvisione di... Essendo i gelsi innestati potranno fare... Io seguo il metodo di Verri: piantare... lasciare... allevare... La sola cosa in cui farei diversamente è nel governo delle radici: egli ne lascia poche, ed io vorrei conservare tutto quello che si può... V'è poi un altro vivajo... di circa altri 800 che possono servire... Questa primavera si potrà eseguire l'innesto nel gran vivajo che è nel viale della vigna... Ti prego di far fare... [finalmente richiamandosi in modo esplicito al destinatario e procuratore, coinvolto però implicitamente in tutta la serie modale]».

Non sarebbe difficile andar oltre nello smontaggio del congegno contestuale per dimostrare appunto quanto delle sue strutture coincide col modello operativo e quanto appartiene ad aspetti altri ed autonomi del modello linguistico (cioè pertinenti alla situazione comunicativa ed espressiva), intercalati sí nel primo ma senza produrre ambiguità e ridondanza. Per non tediare il lettore, o per non dispensarlo dalla piace-

vole fatica di reperire le ragioni della superiorità del brano responsivo, dovuta ad una eccezionale capacità di elaborazione mentale e linguistica, preferiamo presentargli una testimonianza omologa e in certo senso complementare, ma in altro senso diversa, del Manzoni agricoltore, nella lettera da Milano a Tommaso Grossi in Treviglio del 9 novembre 1830 (lettera 359).

Si ricorderà il lettore che Giulio Beccaria aveva lamentato la sprovvedutezza, nei fondi di Brusuglio, di tre specie di colture: il gelso, la vite, il legname, e che il nipote gli aveva risposto dando istruzioni solo per due, tacendo cioè per la vite. Orbene, la lettera di undici anni dopo ci mostra un Manzoni tutto enotecnico e dotato di una passione e di una competenza in materia da parere sprecate anche ai suoi più stretti ammiratori. Anche qui dobbiamo premettere il brano di una lettera del Grossi a cui Manzoni risponde:

Ti mando i maglioli – scriveva il Grossi il 4 novembre 1830 – (non m'hai tu detto che *noi diciamo* raviglioli, fagioli senza l'u?) Sono stati tagliati da un mio omo martedì, il primo obblato del paese; e tagliati non qui, ma a Boltiere, una terricciuola su quel di Bergamo rinomata da noi pei buoni vini; sono d'uva ucellina, *osellina*, come dicono a Treviglio, e la descrizione fattami dall'obblato suddetto corrisponde esattamente a quella che mi desti tu stesso a Brusuglio sul viale del tuo giardino. Mi vien detto di raccomandarti di farli piantar presto, il più presto che potrai; io ti riferisco da ignorante quello che mi dicono, a rischio forse che tu ti rida e dei consiglieri e del relatore, ché tu sei quel dotto che sei, che hai logorati gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari, fatto arrabbiare parenti e amici a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati sulle viti e sui vini... (I, p. 978).

E anche qui, rispondendo, il Manzoni accetta, col tema, altri elementi del codice di emissione: elementi lessicali, ma soprattutto l'impostazione tonale: burlesca. La quale nella lettera appunto del Grossi si manifesta su due piani: sul piano del contenuto, divenendo scherzoso rimprovero dell'enomania manzoniana, e sul piano della lingua, facendosi ammiccamento al codice. Ma questo secondo manifestarsi costituisce un'operazione metalinguistica non già puntuale e quindi funzionale al modello comunicativo, bensì tanto tenuta e martellante da dominarlo e divenire il tema primario della lettera. Rinvio al codice, che è poi, in realtà, rinvio ai codici, i quali – come i capponi di Renzo – si cozzavano e confron-

tavano nella coscienza linguistica dei due amici lombardi, allora immersi nella questione della lingua e quindi tirati dai poli del dialetto natio, del superdialetto toscano (e meglio fiorentino) e della lingua letteraria. Il gioco metalinguistico comincia proprio *in limine*, corrodendo, anziché glossando, la tecnicità del primo lessema nomenclatore «maglioli» mediante il richiamo diasistemico alla presenza/assenza del dittongo in campioni eterogenei e quindi centrifughi (ravigioli-fagioli - omo - terricciuola - buoni); prosegue nel più centripeto confronto «uccellina - *oselina*» e termina in un virtuosistico arpeggio di stretta osservanza toscana, retoricamente impennato ma affatto estraneo al modello comunicativo («hai logorati gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari, fatto arrabbiare parenti e amici a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati sulle viti e sui vini»).

Manzoni risponde a tono:

Se tu credessi mai che, in punto di maglioli, non ti resti altro da fare che ricacciarmi in gola i ringraziamenti, con un *che mi burli?* o *per amor del cielo!* o simili, vivi miseramente ingannato. Imperocché, tu hai a sapere, 1° che per la piantagione che ho disegnato di far quest'anno, io aveva fatto conto sulla vigna dalla quale ho avuto l'anno scorso una abbondante provvisione di maglioli di vite pignola: 2° che, sia per cagion di nebbia, o di gragnola, o del freddo, o del secco, o per che altro malanno si sia, quella vigna non ha messo, quest'anno, se non tralcuzzi buoni da nulla. Di modo che io rimango in secco, come tu vedi; eppur la mia vignola ha a esser dilatata, e il terreno è già bell'e disposto e misurato, e la stagion de' fiori non ha a venir prima che in quel terreno sien piantati de' buoni maglioli di scelta qualità; e questo è *diciotto di vino*.

In questa prima parte della lettera il tema, che è: «Non credere, in fatto di maglioli, di sottrarti a nuove commissioni, perché dalla mia vigna, che mi doveva fornire, come l'anno scorso, molti maglioli per una nuova piantagione, non ho avuto nulla, mentre il terreno dove devono essere piantati è già pronto», viene infatti incastonato tra due locuzioni colloquiali toscane: *che mi burli? per amor del cielo!* all'inizio, *diciotto di vino* «cosa ben ferma» in chiusa, e condito di vezzi e salti isotopici («vivi ingannato; imperocché; gragnola; tralcuzzi; bell'e disposto; la stagion de' fiori», senza parlare delle divertite enumerazioni e giri sintattici), con l'effetto di separare il modello comunicativo da quello enunciativo, non

già per l'inadeguatezza del mezzo linguistico (come spesso accade) ma per la sua volontaria esaltazione attraverso un'operazione metalinguistica. Lo sdoppiamento viene perseguito ad oltranza. L'autobiezione e la supposizione, che nella lettera al Beccaria servivano, ma come in inciso, a superare i realistici calcoli del troppo ofelimico zio, qui, al centro di questa lettera, divengono un intermezzo giocoso, quasi un balletto di tropi e di topi, di antonimi e di riprese, di tecnicismi e di costrutti, nel quadro di una farsa dell'argomentazione:

Non mi dire che, per averli della qualità che si vuole, bisogna pensarci a tempo, visitar le viti prima della vendemmia, riconoscerle all'uve, segnarle: cadresti troppo in contraddizione, andresti contro il tuo principio medesimo; giacché questa tua riflessione verrebbe ella a tempo? Quando la strada dritta è chiusa, bisogna andar per la storta; quando è tolto il modo facile, si ricorre al difficile, e, in mancanza di fatti, si lavora sulle ipotesi. Suppongo dunque che a Boltiere la vite uccellina sia comune assai, che ve ne sia de' filari, delle vigne intere; di modo che, senza tante disamine, se ne possa aver maglioli quanto un vuole, ed esser certi che sieno di quella qualità. Che se questo supposto fosse troppo ardito, suppongo che alle foglie si possa riconoscere agevolmente e sicuramente, e che le foglie non sien del tutto cadute. Se m'ingannassi in questo, suppongo che si possa riconoscere al colore, alla grossezza de' tralci, alla spessezza de' nodi, a quel complesso di circostanze, che i botanici chiamano *abito*. Suppongo poi per soprappiù, ad abbondanza che a Boltiere vi sia molta buona fede. Suppongo, e con buon fondamento, che, dove mai mancasse un pochino di buona fede negli altri, supplirebbe l'intelligenza, e l'oculatezza del tuo Obblato.

Come si vede, le istruzioni tecniche ci sono, e in termini propri, ma ridotte all'assurdo, in quanto o inserite nel periodo ipotetico della irrealtà (se avessimo fatto le cose a tempo, avremmo dovuto...), o dirette alla molto ipotetica competenza del Grossi, solo per burla promosso obiettore («Non mi dire che...»). Sí che la pseudo-argomentazione finisce *in unguem*, o *in murem*, come la montagna partoriente: «Affidati a quelli del luogo». E la sua conclusione, non logica ma reale, è quella che dichiara il Manzoni stesso, uscendo totalmente dal doppio registro:

La conclusione è, che mi bisognano almeno dodici mila maglioli di vite uccellina e non altra, ben condizionati, sani, col loro pezzetto di tralcio vecchio, insomma come quei che mi hai mandati. Il prezzo che qui si fa è, secondo la mia poca esperienza, di tre, quattro lire al migliaio; ma, volendo roba scelta, non si ha a guar-

dar tanto nel sottile: lasciam fare all'Obblato, al quale penserai tu a dare una giusta ricompensa.

Ma, subito dopo, quasi a ristabilire un equilibrio perduto, si ribadisce il castone metalinguistico:

Ho parlato chiaro: alla prova si conoscon gli amici. *L'andò, la stette*, son parole che si trovano, è vero, nella Crusca; ma non so se siano nell'uso vivente.

Ovviamente, sarebbe semplicistico, e addirittura improprio, parlare qui di ridondanza e di ambiguità: il messaggio pratico, nella sua pochezza, è chiarissimo, anche se volutamente contornato, attraversato, cimentato da un altro tipo di messaggio, che ne travalica o inghiotte le strutture, ne forza la modalità e l'intonazione. Se a tutto ciò la comunicatività del messaggio pratico resiste, si deve alla consapevolezza e destrezza dell'emittente ma anche, e soprattutto, alla sua sintonia col ricevente. Giacché, più che «rispondere» al Grossi e a tal fine adeguare il proprio codice e quindi il proprio testo a quello dell'amico, come vorrebbe una troppo meccanica spiegazione semiologica, il Manzoni collabora ad una contestualità reciprocamente convenuta, ad una – potremmo dire – intertestualità scaturente dal fervoroso discutere sulla lingua e le sue opposte polarità, e quindi alternante il livello metasemiotico al semiotico. Il piglio burlesco contribuisce poi ad accentuare il carattere pluridimensionale del messaggio e dar sapore di linguaiolismo all'autentica speculazione linguistica del Manzoni; ma, a parte ciò, egli è già sulla via che lo condurrà al mimetismo delle lettere del '45 e del '46 a Giuseppe Giusti o a firmare come «babbo» quelle che scriverà ai figli. In tema, almeno, di comunicazione agricola sarà ben lecito, anche ad un fiorentino, preferire la sobria lettera del 1819 a Giulio Beccaria.

Un censore della preziosa edizione che stiamo sfogliando osservava che l'epistolario manzoniano è pieno di formule di cortesia, e che esse sono segno di una convenzionale urbanità e di un vigilato riserbo propri, evidentemente, non solo dell'uomo ma anche della sua classe. Il che è ineccepibile, in quanto attiene alla lettera come strumento di comunicazione sociale.

Ecco, fra molti, un esempio di chiusa; la chiusa della lettera del 5 dicembre 1827 al padre Cesari (n. 273 bis), piena di reticenze e di sorvoli, di dissenso sostanziale dissimulato sotto un reverente consenso parziale, lettera che sostituisce quella (n. 273) non meno reverente ma assai più dissenziente, non finita né spedita. Ora, la chiusa che qui trascriviamo è, nel suo carattere di garbato ghirigoro, ciò che meglio poteva risolvere l'ossequioso equivoco di tutto il testo:

Farò fine pregandola ch'Ella si degni mantenermi il prezioso e invidiabile dono della sua benevolenza. Che se la tema di non usarne troppo a fidanza mi rattiene dal prender con Lei il titolo d'amico, m'è almeno gran ventura il potermi riverentemente e cordialmente dire, quel che io era da gran tempo nell'animo, Suo Devotissimo Obb.mo Servitore Alessandro Manzoni.

Dove è facile rilevare – come in tutta la lettera, dall'impatto sintatticamente e lessicalmente arcaizzante – un adeguamento al neoprimitivismo del Cesari.

Non sempre, però, la formula ha lo scopo risolutorio o assolutorio di un compromesso epistolare, o serve a schermare una comunicazione ingrata, come nel fermo ma rigiratissimo rifiuto a Luigi Pellico di esprimere un giudizio sulla sua commedia in versi *La crisi del matrimonio*:

Non so in che termini rispondere alla cortesissima lettera colla quale Ella vuol pure far meco scusa di cosa per la quale io Le debbo ringraziamenti. Anticiparmi la lettura d'una sua nuova commedia era dalla parte sua una degnazione e un favore: l'essermene privato è stato per me un sacrificio. Ma Ella mi aveva imposta una condizione impossibile, ch'io avessi a portare un giudizio; al che, per buona sorte mia e d'altrui, la mia ripugnanza è pari alla incapacità... Mi lasci Ella dunque il piacere di gustare le sue composizioni in istampa, netto dall'obbligo di allacciarmi una giornea che non mi saprei manco mettere in dosso; e diffalcando, come è giusto, dall'eccedente buon concetto ch'Ella si degna manifestarmi di me, voglia però mantenermi la preziosa benevolenza che v'è unita, e che, sebbene non meritata, posso pure più ragionevolmente desiderare (lettera 193, del 9 novembre 1823).

Si dà il caso in cui il rapporto tra formula e tema s'inverte, e la prima diviene struttura di un contenuto molto impegnativo, degno – sembrerebbe – di una struttura originale. Prendiamo la stupenda lettera del 26 agosto 1859 a Camillo di Cavour (n. 1247), gettata dentro lo stampo di una correntissima formula di cortesia, il cui schema è: «Mi permetta

di ringraziarla... E colgo l'occasione di dirle anche... Ma non abuserò del Suo tempo prezioso col ripetere...»; uno schema ternario, fondato sulla figura dell'insinuazione (non certo ignorata da chi ammetteva, a tempo e luogo, quella «rettorica discreta, fine, di buon gusto» di cui nel romanzo aveva fatto l'uso migliore). La prima parte dello schema contiene il motivo primario della lettera: il ringraziamento, non strettamente dovuto ma sentito, di quanto il Cavour aveva fatto per promuovere l'assegnazione al Manzoni di una pensione statale:

Signor Conte, mi deve permettere che attesti anche a Lei la mia viva riconoscenza, all'occasione della troppo onorevole liberalità che mi volle usare il Re finalmente nostro in fatto, come lo era già ne' nostri affetti e nelle nostre speranze; poiché, quantunque io sappia d'esserne debitore a una spontanea e indulgentissima bontà e degnazione del Re medesimo, non ho potuto ignorare che uno stesso disegno, mosso ugualmente da una troppo indulgente benevolenza, era nelle di Lei intenzioni, e già n'era preparata la proposta.

La parola «occasione», emersa in questa prima parte, è il nucleo che genera la seconda, dove infatti ricompare; solo che il rettorico discreto e fine (più discreto e fine che nella lettera al Grossi) sente il bisogno, ad evitare la durezza di una duplicazione esatta, di variare l'intonazione, mutandola da ingiuntiva in interrogativa:

Ma come potrebbe un Italiano avere un'occasione, un titolo qualunque, di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarle almeno, se non esprimerle, que' sentimenti d'ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupata e occupano tanta parte de' nostri discorsi, per tutto ciò ch'Ella ha voluto e saputo fare e avviare in beneficio di questa comune patria?

Ed ecco che dallo stesso nucleo, ripropagginato («Fortunato però d'aver trovato una tale occasione...»), si svolge, con intonazione ancora diversa, la terza parte («... io non sono per abusarne col ripeterle ciò che le è venuto e le viene da tante e tante parti, e rubar troppo de' suoi preziosi momenti...»), ma suddivisa a sua volta in due: la prima, or ora citata, col suo dimesso carattere di ridondanza e di *locus communis*, dopo l'impennata precedente, assume la funzione di *transitio* a quella che costituisce la vibrata conclusione del messaggio e scocca proprio dal punto di massima depressione

della precedente, dal centone «rubar troppo de' suoi preziosi momenti»: «giacché, cosa vuole? noi siamo fissi a non credere ch'Ella sia disoccupata, né che, a cose non finite, il suo animo possa volere un riposo che l'Italia non vorrebbe».

Si potrebbe sostenere che, sotto la pressione di tanto contenuto, la formula è scoppiata ed è un atto di necroforia il pretendere di ritrovarla. Eppure no: il recensore che ha visto l'epistolario del Manzoni pieno di formule di cortesia e di un tono di convenzionale urbanità, ha visto giusto, purché però distingua tra impiego e impiego di quelle formule e comprenda che esse non erano in contraddizione con lo scrittore fortemente «impegnato» e quindi desideroso di pubblico che il Manzoni era. Determinato fin dall'abbozzo del romanzo a sostituire ad un insieme di scelte stilistiche – quale si poteva allora definire l'italiano letterario – una vera lingua, egli fu un instancabile raccoglitore e verificatore di tutte le forme tradite (lessicali, fraseologiche, sintattiche, retoriche, sociali) intuendo, da grande linguista, il loro alto valore comunicativo. Fautore di una concezione non individualistica né estetica, ma sociologica, della lingua, egli non si esaurì, come da troppi si è creduto e si crede, nella elezione di un dialetto (o superdialetto, com'era in realtà quello fiorentino) a lingua nazionale, ma perseguì, attraverso tre stesure dello stesso romanzo, una sincronia per quanto possibile fondata e accertata sulle viventi corrispondenze tra le parlate italiane di cui era o poteva venire a conoscenza, cardine la fiorentina non vernacolare, una sincronia non già popolaresca (come i suoi seguaci generalmente intesero), ma popolare nella integrale accezione da lui data al concetto di popolo. La sincronia da lui conseguita fu, come non poteva non essere il conseguimento di uno scrittore, una nuova lingua letteraria; letteraria sí, ma talmente sincronica da poter diventare, nella speranza, lingua comune degli italiani; e nuova sí, ma conservante le associazioni, i coaguli, gli stampi che costituiscono la forma formata e formante di una lingua viva, forma che insieme assicura e modula la comunicazione. La spinta innovatrice, e possiamo arrischiare, dato il secolare conservatorismo linguistico italiano, rivoluzionaria che anima la proposta del Manzoni (certo la più importante proposta linguistica che gli italiani abbiano ricevuto dopo quella di Dante) non deve farci dimenticare il sociologismo del proponente, cioè la sua

straordinaria attenzione ai *mores*, acutamente analizzati negli aspetti piú elevati e piú umili e rigorosamente valutati. Del costume faceva parte, e quanta, la lingua, che per molti riguardi lo esprimeva, lo condizionava; e nessuno prima del Manzoni sentí cosí intensamente l'inerenza del rapporto tra lingua e costume, non solo come romantica equazione tra unità etnica e unità linguistica, ma come mezzo di unificazione democratica. Orbene, il sociologismo del Manzoni, applicandosi alla lingua, si è trasformato in uno strutturalismo *avant-la-lettre*: e come nei dialoghi dei *Promessi sposi* possiamo vedere in gran quantità forme e formule linguistiche perfettamente adeguate al livello sociale, alla cultura e allo stato d'animo dei personaggi (evidente effetto di una accurata tesaurizzazione), cosí nell'epistolario, genere in cui le necessità comunicative prevalgono e lo stato sociale degli interlocutori è fattore esternamente condizionante, le formule di convenienza e gli stampi allocutivi e delocutivi sono o presenti in quanto condizionati (nel caso di scarsa o nulla conoscenza dell'interlocutore essi offrono, come tutte le norme di comportamento, la convenuta garanzia di un contatto morbido), o ristilizzati con eleganza, o alzati come diaframma tra sé e l'interlocutore, o sforzati a farsi, nonostante la loro atrofia semantica, paradossali veicoli di molta informazione.

Tutto ciò che è uscito dalla penna del Manzoni, anche i moduli dove piú alto è di solito il tasso d'inerzia e di passività linguistica, è frutto di vigile e governante consapevolezza; e l'epistolario, a chi lo legga in questa chiave, proprio per la sua estensione cronologica e per il molteplice condizionamento referenziale, appare un variatissimo esercizio di lingua e di stile presieduto da una costante preoccupazione metalinguistica.

Non basta però, naturalmente, la preoccupazione metalinguistica, né basta l'osservanza delle forme sociolinguistiche della comunicazione, a spiegare quel tono librato che spesso sembra isolare il Manzoni dal suo interlocutore.

Se, ad esempio, si scorre la poca corrispondenza del Manzoni col Monti (undici lettere in tutto), si resta colpiti dal diverso tono, ammirante sí, ma insieme confidenziale, delle otto lettere fino al 1810 (scritte col «tu», salvo la prima, e

tra esse piú calde e vivaci, come era da attendersi, quelle del Manzoni giovanissimo tra il 1803 e il 1805); reverente invece nella ripresa epistolare del '27, tre lettere scritte col «voi», nelle quali l'impeto del giovane è scomparso, ma l'affetto e la devozione, per chi non si ferma alle apparenze, sono divenuti ben piú profondi. Due biglietti, piuttosto che lettere, chiudono il primo ciclo e aprono il secondo; è bene confrontarli:

C. A. Fui piú volte a Milano – scriveva il Manzoni da Brusuglio nel luglio 1810 –, e non ebbi mai un momento libero per l'amicizia. Non sapendo quando sia per tornarvi, ti mando il libro del Biagioli, che ti prego d'accogliere con lieto viso. Ho finalmente potuto carpire la tua *Iliade*, e me la sto leggendo con quel diletto ed ammirazione, che mi nasce dall'opere tue. Addio: mia madre e mia moglie ti fanno i loro complimenti, ed io sono sempre il tuo Manzoni.

E il 2 febbraio 1827:

Ricevo, mio illustre amico, la desiderata lettera del nostro Fauriel; e mi fo sollecito di trasmettervi copia dell'articolo che risguarda la vostra domanda. Intorno alla risposta da fare al comune amico, attenderò i vostri ordini, o, potendo, verrò presto a prenderli. Intanto vogliate mandarmi a voce buone nuove della vostra salute, e gradire le proteste d'una antica amicizia e d'una piú antica ammirazione. Il v.ro A. Manzoni.

Tra l'uno e l'altro biglietto c'è non solo molto tempo ma anche molta storia: il distacco del Manzoni dal gusto montiano, l'intensissima sua esperienza religiosa e creativa, il declino e finalmente la grave infermità dell'antico maestro, colpito da apoplezia; ci sono anche la lettera al Fauriel del 20 novembre 1826 (n. 250), che dà all'amico francese premurose e commosse notizie sulle migliorate condizioni del Monti e le testimonianze delle visite sue e dei suoi familiari all'infermo (cfr. anche le lettere 256 e 257). Il 17 settembre 1827, scrivendo da Firenze al Grossi (lettera 265), in un concitato poscritto il Manzoni chiedeva notizie della salute del Monti:

Non ho mai avuto novelle di Monti e le desidero ardentemente. Se tu lo vedi mi faresti gran piacere a dirgli da parte mia che Niccolini lo risaluta con affetto pari alla riverenza, e che chi gli ha scritto animandolo a venire a Firenze e assicurandolo che qui sarebbe accolto come è trattato in Milano gli ha detto la cosa com'ella sta. Veramente sarebbe accolto a braccia aperte e a capi chinati. Il suo nome è su tutte le imposte de' librai e in tutte le bocche. Diglielo, e che spero di rivederlo presto, e di trovarlo ancor piú rinforzato che



non lo lasciai; e con questi miei augurii presentagli quelli di tutta la mia famiglia.

Basterebbero queste righe, così vibrato, a rivelare quanto autentici e radicati fossero nel Manzoni l'affetto e la devozione per il Monti<sup>1</sup>. Eppure, quando pochi giorni dopo egli scrive all'amico prossimo a sparire la lettera che resterà l'ultima, per dirgli direttamente le cose accennate nel poscritto al Grossi, lo stile s'innalza mediante una sostituzione di registro lessicale e sintattico e nell'innalzarsi dà al messaggio diretto un tono come specularmente riflesso; un tono che un giudice malevolo o superficiale potrebbe definire officioso.

Mio caro ed illustre amico – scrive il Manzoni il 13 ottobre 1827, poco dopo il suo ritorno da Firenze, al Monti soggiornante a Caraverio in Brianza – ho trovata qui l'amorevolissima vostra, la quale non venne a tempo d'essermi spedita a Firenze: ma i saluti di cui in essa m'incaricavate, e che sarei stato ben lieto di riferire a viva voce, gli ho subito trasmessi per lettera; e del resto, io ve ne porto il contraccambio nei più vivi termini d'affetto e d'onore, come convien che sia da tali a tale. Non Vi ridirò quanto di simile mi sia stato detto di Voi da tanti che non Vi conoscono di persona: Vi basti che il consenso in questo è generale, come dev'essere: e se, alla novella corsa colà, già è qualche tempo, che Voi poteste farvi una gita, tutta la colta Firenze si commosse; pensate che sarebbe, se vi compariste davvero.

È chiaro che, mentre nel poscritto al Grossi le strutture sintattiche sono regolate da quelle semantiche, semplici e intense, nel brano sopra trascritto si estendono al di qua e al di là del nucleo essenziale, quali anse di avvio, di precisazione, di approfondimento: «... come convien che sia da tali a tale... Non Vi ridirò quanto... Vi basti che... come dev'essere... pensate che sarebbe», sí che finiscono col signoreggiare tutto il passo, dandogli quel rigore di rapporti interni cui le espressioni astratte o allusive («il consenso è generale»; «pensate che sarebbe, se vi compariste») chiamate a ottundere il mordente di certe locuzioni impiegate col Grossi («sarebbe accolto a braccia aperte e a capi chinati»; «il suo nome è su

<sup>1</sup> C'è chi si stupisce non tanto del sentimento, quanto della ribadita ammirazione del Manzoni maturo per il Monti, assurta a forme iperboliche nei versi per la sua morte: «Salve, o divino, a cui largì natura | Il cor di Dante, e del suo duca il canto!» (1828); mentre il Leopardi più equamente giudicava il Monti «poeta... dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo» (*Zibaldone*). Ma non si può dubitare che i versi del Manzoni fossero scritti seriamente.

tutte le imposte de' librai e in tutte le bocche») aggiungono la vaghezza del sublime senza togliere la certezza dei valori.

Potete immaginarvi – prosegue il Manzoni riducendo il tono – quanto mi dolga l'intendere dalla vostra lettera che l'aria della Brianza non v'abbia portato quel giovamento che Vi pareva di poterne aspettare. Ma mi conforta che la lettera è scritta pochi giorni dopo il vostro arrivo; e spero dal progresso del tempo quel profitto che forse non si poteva ottenere così alla prima; spero di rivedervi più vigoroso, in Milano o costì, dove troverò certamente modo di fare una corsa, se il vostro soggiorno vi si prolunga.

Ho detto «riducendo il tono», non già allineandolo a quello del poscritto al Grossi; si resta infatti ben al di fuori del piglio assaettato di quell'imbasciata: «Diglielo, e che spero di rivederlo presto, e di trovarlo ancor più rinforzato che non lo lasciai; e con questi miei augurii presentagli quelli di tutta la mia famiglia». Ecco infatti che gli «augurii» diventano «voti ardentissimi»:

Mia madre, mia moglie e la mia e vostra Giulietta vogliono ch'io Vi parli dei loro voti ardentissimi pel miglioramento della Vostra salute, e che Vi attesti i loro sentimenti di tenero ossequio. Per me non credo che faccia mestieri di espressa dichiarazione, e m'assicuro che, a ricordarvi tutto quanto si può esprimere d'ammirazione e d'affetto, basti il dirmi il vostro Alessandro Manzoni.

Ma non ci verrà in mente di dire che la chiusa di questa lettera è un ghirigoro come quella della lettera al Cesari: l'inequivocabile condotta del Manzoni verso il Monti, e la situazione, ci autorizzano, anzi costringono a dare alle sue due ultime lettere un'interpretazione non riduttiva, cioè a prenderne il graduato registro lessicale, che va dall'ammirazione all'onore, dall'affetto alla tenerezza e che in entrambe le lettere raccoglie attorno al vecchio poeta infermo tutta la famiglia del Manzoni, come un registro di valori che l'orditura stessa di quei testi dimostra non tanto di tornare a spendere quanto di confermare definitivamente in una suprema testimonianza o, per chiamarla più veramente, in un congedo.

C'è una lettera del Leopardi al Monti che potremmo dire omologa a quella manzoniana e per tempo e, almeno parzialmente, per tema.

Pregiatissimo Signor Cavaliere – scriveva il Leopardi al Monti da Pisa il 23 novembre 1827 –. Mi scrive il sig. Stella che essendo stato a visitarla questi dí passati, Ella gli commise di salutarmi a

suo nome con espressioni di molto affetto. Questa dimostrazione della Sua bontà mi ha cagionato quel contento che Ella può pensare, e mi ha commosso talmente, che io non mi sono potuto astenere dal renderne a Lei per lettera quelle maggiori e quelle più vive, cordiali ed umili grazie che io posso. Ancora, vorrei che la presente fosse una nuova testimonianza della venerazione che io le porto; non che io tema che Ella ne dubiti; ma desidero sommamente che Ella se ne ricordi. E con tutto l'animo mi offerisco per quanto posso e voglio, a servirla in questa Toscana, che è tutta e sempre piena di affetto e di riverenza sincera e profonda al Suo nome. Mi conservi la sua preziosissima e carissima benevolenza, e mi creda fermamente Suo devotissimo e gratissimo servitore Giacomo Leopardi (lettera 564 dell'epistolario a cura di Francesco Flora, «I Classici Mondadori», Milano 1963, p. 803).

È evidente che la scrittura di Leopardi traduce nei termini che offriva il linguaggio di convenienza del tempo un sentimento di grata e affettuosa devozione; un sentimento sincero e commosso, cui non fa schermo o filtro una storia di rapporti complicati, una situazione particolare, una sociologia religiosa. Ché quest'ultimo è il punto: Leopardi ha una filosofia dell'uomo e un ordine di valori, ma non li sussume in un sistema teologico; quindi il suo rapporto con l'uomo è umanistico, potremmo semplicemente dire umano, cioè diretto e sguernito, condizionato soltanto da ciò che attiene alla presenza dell'uomo. L'epistolario del Leopardi è pieno di contatti nudi, inermi, straziati col suo prossimo. Qualcosa di simile s'intravede anche nel Manzoni giovanissimo; ma dopo la conversione, e precisamente – nell'epistolario – a partire dalla corrispondenza con monsignor Luigi Tosi, in cui comincia il suo linguaggio devoto, comincia anche un riassetto, una messa a fuoco di tutti i rapporti e di tutti i valori nel rigore di un meditato e vissuto sistema teologico. Si avverte benissimo, leggendo l'epistolario, che ogni evento, ogni problema, ogni individuo è giudicato sotto quell'alta luce fissa, è «collocato», come «collocati» sono tutti i personaggi e gli eventi dei *Promessi sposi*. E non che nel capolavoro manzoniano, come nell'epistolario, non ci sia posto per molte forme e sostanze della vita, anche le più lievi e giocose, ma tutte sono implicitamente o esplicitamente inserite in una prospettiva giudicante, che è il riflesso di una cosmologia teologica. Questo fa sí che il rapporto tra il Manzoni e le persone dei suoi corrispondenti risulti come indiretto, come passante, appunto, attraverso Dio; e che il lettore avvezzo ad un rappor-

to umanistico senta talvolta nel suo tono, come in quello di certi santi, qualcosa di preclusivo e disumano. Ma, benché privo di santità registrata, il Manzoni a Dio credeva veramente; e chi si renda conto di tutto ciò che il credere in Dio importasse in una mente e coscienza come quelle del Manzoni, non potrà, considerando lo stile di molte sue lettere, non tenerlo tra i fattori determinanti.

Il librato, il sublime delle ultime lettere al Monti è tutt'altro che accademia che rivesta il nulla affettivo, o cerimoniale solennità compiacente ad una «fama tanto cara»; è la «collocazione» di un grande della vita letteraria e sociale, segno di contrari giudizi e passioni e fortune, ridotto dall'infirmità agli affetti e verità essenziali, sentito nella preziosità della sua estrema presenza. Non è la prima volta che il Manzoni s'inchina ad una fama, cara o non cara, certa o non certa che essa gli sia, e la sublima nel segno provvidenziale della sventura e della morte. Il Monti delle due lettere del 15 giugno e del 13 ottobre 1827 è una delle figure più delicate e complesse della fantasia manzoniana.